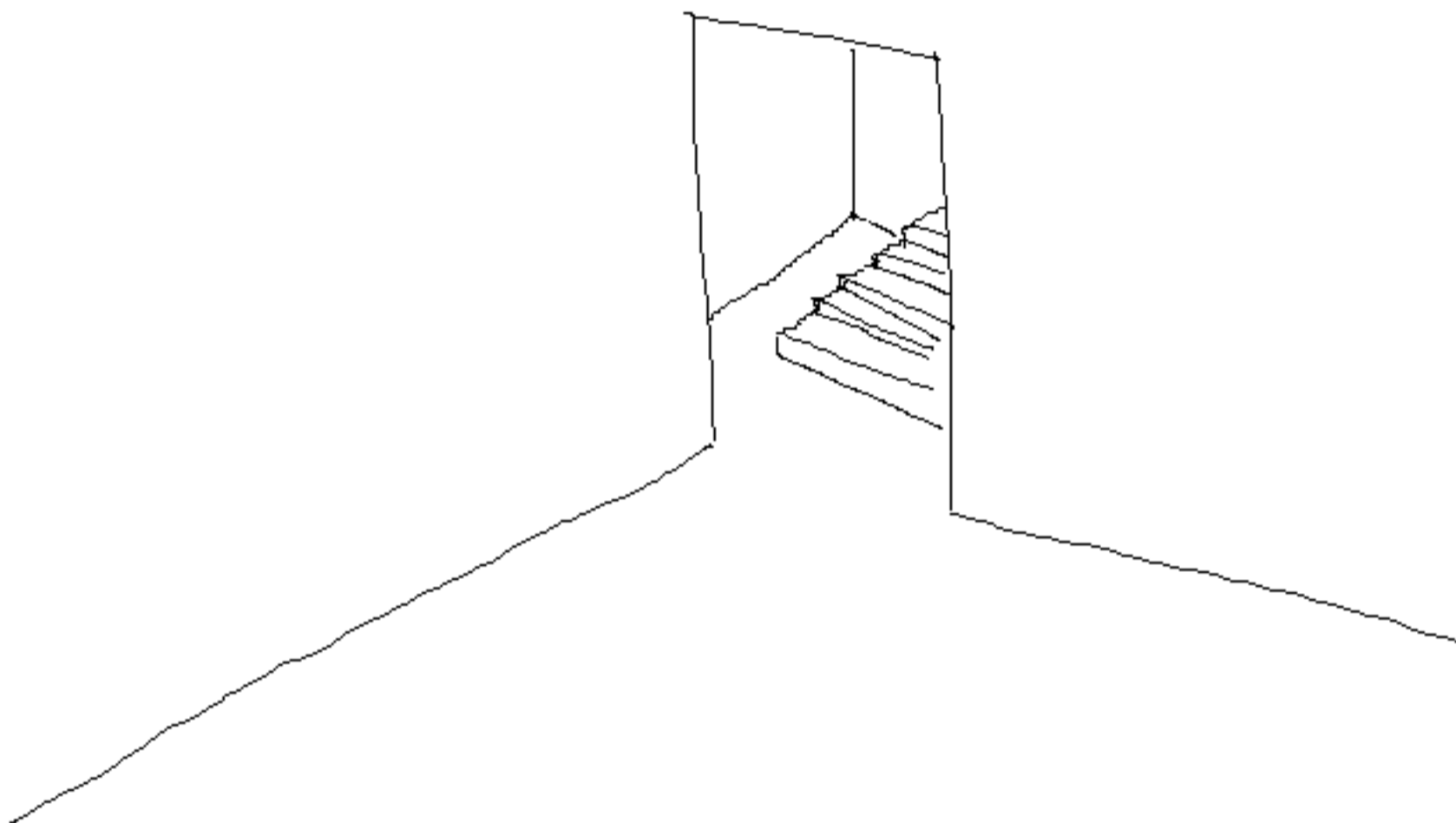


# La Biennale nel 2010...

di Marco Senaldi



■ ...non ci sarà (per fortuna). Tanto vale proseguire la (quasi) tradizione di riconsiderare quella passata, anziché dal punto di vista del *vernissage*, da quello del *finissage*. E, in quest'ottica, qualche riflessione si può ancora fare.

Innanzitutto, questa è stata una tra le Biennali di cui più si è parlato prima ancora che venisse inaugurata. Da una rapida indagine tra conoscenti e addetti ai lavori, risultava che molti non avevano visto questo o quel padiglione, eppure tutti avevano un'opinione assolutamente chiara su tutto, il che è davvero, come dire, degno di nota.

Soprattutto, ognuno aveva la sua idea precisa a proposito del famigerato Padiglione Italia, in particolare chi non c'era stato. In piccolo si è ripetuto quello che era già accaduto per la migliore Biennale degli ultimi decenni, cioè *Identità e Alterità* a cura di Jean Clair, che alcuni, in ossequio a un odio ideologico degno di miglior causa, si erano rifiutati di visitare, ostentando

però un diritto di critica, basato, si direbbe, su capacità telepatiche.

Certo, l'allestimento un po' cupo del Padiglione Italia 2009 davvero non giovava, ma al suo interno erano presenti alcune proposte artistiche di tutto rispetto e, in questo senso, il lavoro di Bertozzi e Casoni, anche se qualcuno finge di non averlo ancora capito, resta oggi in Italia uno dei pochi a livello internazionale.

Più stupefacente è il fatto che nessuno abbia proferto parola su tanti altri Padiglioni nazionali anche se poi, a quattr'occhi, il giudizio era unanime. In effetti, a molti il Padiglione Francia, ad esempio, anche se magari poteva essere interessante come attrazione da discoteca, è apparso di un kitsch semplicemente imbarazzante e non si capisce se da oltralpe ci mandano i loro artisti peggiori perché non gliene frega niente di Venezia, oppure perché gliene frega eccome e vogliono farci dispetto, o infine perché quelli sono i loro artisti migliori (l'ultima ipotesi è la più

atroce). Ma anche il Padiglione Germania, da sempre affidato a grandi artisti come Haacke, Fritsch, Trockel, Schneider, sembrava questa volta, forse per una svista dello sponsor Hugo Boss, trasformato in un deposito dell'Ikea.

Persino un grande della videoarte internazionale, come Steve McQueen al Padiglione Gran Bretagna, è risultato deludente. A dispetto dell'attesa che ha scoraggiato gran parte del pubblico, la sua duplice proiezione (che a questo punto non era più un'installazione, e sarebbe stata senz'altro meglio in una vera sala cinematografica) forniva una soddisfazione mediocre e solo a tratti poetica. Impegnatosi in un'interpretazione visiva degli spazi della Biennale, girando una sorta di documentario quando padiglioni e giardini sono vuoti, McQueen ha ottenuto uno strano risultato assai tautologico, soprattutto per chi conosce bene (magari anche abita) i Giardini e non ci trova proprio niente di "esotico", tantomeno d'inverno.

Alla fine, però, qualcosa di buono questa Biennale lo ha rivelato davvero, e direi che lo ha rivelato come un bagliore tardivo proprio alla fine, quasi al momento della sua chiusura autunnale. A memoria personale, infatti, è la prima volta che al momento della sua conclusione una Biennale veneziana si presenta esattamente come alla sua inaugurazione. Affollata di spettatori di ogni età, a testimonianza di una raggiunta popolarità del contemporaneo, con un ufficio stampa efficiente, e con tutti i servizi (guardaroba, biglietterie, bookshop...) funzionanti fino all'ultimo giorno. Stavolta la grande esposizione lagunare sfoggiava finalmente tutte le installazioni attive e visitabili anche nelle ultime (di solito agonizzanti) settimane. Insomma, tutto perfettamente normale. All'estero. ■

[scrivimi:  
hostravistoxte@exibart.com  
illustrazione di **Bianco-Valente**]